

Silvano Zanetti

BREVE STORIA DELL'IMMIGRAZIONE (II parte)

L'Albania è un piccolo paese di fronte alla Puglia che si affaccia sul mare Adriatico, con una superficie di 28.748 Kmq. (una volta e mezzo la Puglia), con 2.873.000 abitanti (2017) e con un misero reddito pro capite di €4.250 (2017).

Dalla Seconda Guerra Mondiale si era instaurato un regime di stretta osservanza comunista. Tutto era stato statalizzato o collettivizzato ed era scomparsa qualsiasi iniziativa privata. Isolato dal resto del mondo, tutti gli organi di stampa controllati dal regime, senza possibilità di emigrare, questo Paese che vantava di essere la Svizzera dei Balcani, solo per le sue montagne, era il più povero ed arretrato sotto tutti i punti di vista. Anni di indottrinamento comunista, ed egualitarismo da rivoluzione culturale cinese o di collettivismo avevano distrutto il principio di responsabilità individuale e di creatività.

Alla morte del leader maximo Enver Hoxia nel 1985, nel pieno periodo della perestroika di Gorbacev, i successori si videro costretti ad aprire la società al mondo esterno. Gli albanesi educati e cresciuti nella convinzione che l'occidente capitalista fosse il male cominciarono a ricredersi, sedotti anche dalla chimera di una società dei consumi facilmente a portata di tutti. La Rai era captata ovunque dopo che un potente trasmettitore era stato installato nel Montenegro. La diffusione della lingua italiana imparata grazie ai programmi RAI, la vicinanza geografica e la chimera dei "soldi facili", ottenibili con la partecipazione a semplici trasmissioni televisive che promettevano ricchissimi montepremi, furono i catalizzatori che attirarono gli albanesi psicologicamente impreparati verso l'Italia.

La prima ondata

Il 31 marzo 1991 si svolsero le prime elezioni pluraliste in Albania che videro la vittoria del Partito del Lavoro (trasformato nel giugno dello stesso anno in Partito Socialista d'Albania). Ramiz Alia, nuovo Presidente dell'Albania, aveva iniziato ad attuare un vasto progetto di riforma che rispondeva all'esigenza di tutela dei diritti primari dell'individuo, la cui violazione era ora sanzionata costituzionalmente. Questo rappresentò una svolta importante per un Paese sottoposto all'onnipotenza della Sigurimi, la polizia segreta albanese dei tempi di Enver Hoxe. La riconquista della libertà, però, si accompagnò ad un generale crollo dei valori ed i nuovi diritti concessi da Alia si tradussero nella sola libertà di fuggire all'estero.

E' a partire dal 7 marzo 1991 che, in poche settimane, 25.780 albanesi iniziarono il loro *esodo biblico*, su carrette del mare e attraversarono quei 70 km che li separavano dai porti di Brindisi, Bari, Otranto. L'opinione pubblica italiana ne fu sconvolta, ma sia le associazioni umanitarie sia la popolazione civile si adoperarono per offrire i primi soccorsi. Il governo italiano si trovò impreparato, sia perché temeva che il presidente albanese Alia minacciasse l'esodo di migliaia di albanesi per ottenere maggiori aiuti internazionali, sia perché la legge Martelli appena approvata non prevedeva aiuti ai migranti economici, ma solo ai perseguitati politici.

Infine, il governo italiano operò con lungimiranza: sotto l'attenta osservazione di tutti i media mondiali accordò ai migranti un permesso di soggiorno straordinario per la durata di un anno, nel corso del quale gli albanesi avrebbero dovuto frequentare dei corsi di formazione, trovare un lavoro e una casa dimostrando così di non essere un peso per lo Stato italiano. Contemporaneamente in una Conferenza tra Stato e Regioni fu raggiunta l'intesa per la ripartizione degli stessi profughi in diverse regioni al fine di un loro più facile inserimento nel tessuto socioeconomico del territorio di accoglienza.

Il 31 marzo si tennero nuove elezioni vinte ancora dal partito per il lavoro di Alia, ma tra gli Albanesi si diffuse la convinzione che nulla sarebbe cambiato e che l'unica via d'uscita per sfuggire a quell'inferno fosse l'emigrazione.

L'arrivo della nave Vlora

L'8 Agosto 1991 si ripeterono le scene bibliche ed i boat people erano disposti a tutto per salpare ed approdare sulla terra promessa.



1991. Arrivo della nave Vlora

La nave Vlora, con un carico di quasi 20.000 persone, partita dal porto di Valona giunge sulla costa pugliese. Gli aiuti umanitari che l'Italia aveva promesso all'Albania, infatti, non erano stati tempestivi per fronteggiare la crisi ed impedire il nuovo flusso. Ma a 5 mesi dalla prima ondata di immigrati l'opinione pubblica italiana e quella del governo era completamente cambiata. Quella povera gente lacera e scalza fu racchiusa nello

stadio della Vittoria di Bari in condizioni vergognose. Gli albanesi non furono più accolti quali vittime di un duro regime, ma come stranieri indesiderati.

Fra la prima e la seconda ondata del 1991, però, lo scenario era radicalmente mutato: le immagini di gente lacera, arrampicata persino sui pennoni non intenerirono più il cuore degli Italiani; furono portati tutti nello "Stadio della Vittoria" di Bari, e lasciati in condizioni disumane. Un ruolo fondamentale hanno avuto anche i media che hanno iniziato un'opera di stigmatizzazione degli albanesi arrivati con quest'ultima ondata. Nel frattempo anche il clima politico era cambiato e persino le forze del volontariato che con tanta devozione avevano fronteggiato l'emergenza primaverile reagirono con meno efficacia. Gli albanesi non furono più accolti quali vittime di un duro regime, ma come stranieri indesiderati.

La crisi economica 1997

Dopo aver privatizzato tutto il possibile, in mancanza di una nuova struttura statale efficiente il Paese era caduto nelle trappole delle speculazioni finanziarie fasulle (le famose piramidi). E la popolazione si trovò ancora alla fame.

Anche se il nuovo Presidente Sali Berisha rassicurò l'Italia circa il fatto che non ci fosse pericolo di un esodo, la realtà dimostrò il contrario: l'esodo del marzo-aprile 1997 contò 9.000 persone; la storia si era ripetuta, anche se non prese le dimensioni degli esodi del 1991. I mezzi di viaggio sovraccaricati non erano adatti ad affrontare la traversata, ma per guadagnare si è disposti a tutto anche rischiare vite umane. L'Italia del 1997 era un'Italia incapace di generosità: gli albanesi rappresentavano una minaccia al loro benessere, per altro già in crisi a causa dei sacrifici economici richiesti dalla Comunità Europea. Mentre coloro che erano giunti con il primo esodo venivano ufficialmente chiamati **profughi** ed fu loro concesso un *nulla osta* temporaneo per la permanenza sul territorio, gli albanesi arrivati successivamente erano considerati "**immigrati clandestini**" e subito espulsi.

Il flusso continuò per due settimane, finché la motovedetta "Kater i Rades", partita dal porto di Valona, con a bordo 120 persone, si scontrò nelle vicinanze del canale di Otranto con la nave della marina militare italiana "Sibilla" causando la morte di 108 albanesi. Gran parte dell'opinione pubblica italiana allora condivise le parole dell'onorevole Irene Pivetti che già il 24 marzo 1997 aveva espresso al Corriere della Sera: *"I profughi albanesi andrebbero ributtati al mare. E quando sparano alle nostre forze dell'ordine le loro navi andrebbero affondate"*

L'Italia, con il Ministro dell'immigrazione Margherita Boniver, per non creare un precedente che avrebbe attratto milioni di immigrati, promise la concessione di asilo politico. Invece ingannò i rifugiati provvedendo, anche con l'uso della forza, al rimpatrio di tutti gli Albanesi giunti. Sotto gli occhi dell'opinione pubblica internazionale all'Italia fu delegato il compito di assistenza umanitaria all'Albania.

Il governo italiano coordinò l'operazione Pellicano affidando all'esercito italiano il compito di distribuire beni alimentari e di prima necessità su tutto il territorio albanese e, nel contempo, la marina militare controllava i porti di imbarco albanesi per impedire l'esodo. Nonostante queste misure migliaia di Albanesi si riversarono ancora sulle coste pugliesi e le carrette del mare vennero sostituite dagli scafisti. Con questo termine si intende il proprietario o pilota di un veloce motoscafo disposto a traghettare sulle coste italiane in cambio di una cospicua somma di denaro gli emigranti albanesi e, in seguito, i kosovari. In caso di intercettazione da parte delle motovedette italiane non esitavano a lanciare in mare i malcapitati promettendo che sarebbero ritornati a riprenderli qualora le motovedette non avessero provveduto a questo scopo. Questo per permettere ai loro scafi una maggiore velocità e così sfuggire all'intercettazione.

Ma ormai gli Albanesi erano persone indesiderate, e dovevano vivere in Italia nella clandestinità, protetti dalla loro mafia, confidando nelle periodiche sanatorie del governo italiano.

Il Kosovo

Il Kosovo è una regione del sud della Serbia abitata da popolazioni albanesi e serbe. Quando in quella regione scoppiarono disordini etnici con la minoranza serba, la Serbia decise di intervenire minacciando una pulizia etnica. Questo scatenò l'intervento occidentale a protezione della popolazione kosovara, di fatto costringendo la Serbia ad abbandonare quelle terre e a permettere la costituzione di una regione-stato parzialmente riconosciuta come provincia autonoma del Kosovo

e-Storia

Il 12 maggio del 1999 il Presidente del Consiglio dei Ministri italiano emanò un decreto che prevedeva una normativa speciale sulla protezione temporanea degli stranieri provenienti dalle zone di guerra dell'area balcanica e specificatamente dalla Repubblica Federale di Jugoslavia. Il decreto disponeva a favore dei beneficiari il rilascio di un permesso di soggiorno valido per il solo territorio italiano fino al 31 dicembre con possibilità di rinnovo semestrale fino al persistere dello stato di emergenza conseguente al conflitto e, dunque, fino al venire meno di ogni impedimento ad un rimpatrio in condizioni di dignità e sicurezza. Intanto, molti albanesi ed i kosovari sbarcati in itala cominciarono a dirigersi verso i paesi del Nord Europa e, in seguito, negli Stati Uniti.

